

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XV - N. 5

15 Maggio 1960

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
La Sede Centrale dell'A.M.I. è a Genova, Casa Mazzini. Indirizzare la corrispondenza alla Segreteria Generale: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

NON VOGLIAMO PARAS

A Pisa e a Livorno incidenti tra militari paracadutisti e civili hanno portato a una vera sommossa: nella città di Guerrazzi si sono erette barricate contro le forze di polizia e militari inquadrati sono stati condotti da ufficiali ad azioni di rappresaglia di stile squadrista. Non è certo che all'origine della tensione vi siano stati solo futili motivi di rivalità « gallistica » secondo il peggior costume meridionale. Su giornali di non sospetta obiettività si sono lette corrispondenze intorno al comportamento provocatorio di certi reparti militari, al canto abituale di inni fascisti, e via dicendo. Alcune interrogazioni parlamentari in proposito attendono ancora, ma qualunque sia per essere la risposta governativa non si può non rilevare con preoccupato stupore la manifestazione di un dissidio tra popolo ed esercito, che la storia italiana non ha mai conosciuto. Nonostante episodi come Aspromonte e Fantina, vicende come quelle di Ancona e di Torino durante la guerra 15-18, parentesi grigie come l'ammutinamento dannunziano di Ronchi o la connivenza con azioni squadriste fino e dopo la marcia su Roma, l'esercito è stato sostanzialmente immune dalla malattia sudamericana dei pronunciamenti e della gestione diretta della politica. Nemmeno l'inquinamento fascista è bastato a corrompere una tradizione di disciplina nazionale e anzi il dissidio con la milizia fascista ha confermato il fallimento del tentativo del regime di asservire anche le forze armate.

Il rifiuto di collaborazione della grandissima maggioranza dei prigionieri militari in Germania, il sacrificio di intere unità come la divisione Acqui a Cefalonia e la larghissima partecipazione militare alla guerra partigiana dimostrano che l'esercito nazionale seppe salvare la sua dignità, tanto che poté accogliere con perfetto lealismo il mutamento istituzionale, che ha fatto della difesa della patria repubblicana un « sacro dovere del cittadino » (art. 52 della Costituzione), ma ha categoricamente escluso che l'Italia possa ricorrere alla guerra « come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come strumento di risoluzione delle controversie internazionali » (art. 11).

L'esercito di popolo di una repubblica di popolo non può essere evidentemente in antitesi col popolo: perciò gli incidenti di Livorno sono estremamente preoccupanti, per chi pensi al ruolo che hanno giocato recentemente nella V Repubblica francese appunto le formazioni paracadutiste. Il fatto che il governo di De Gaulle sia riuscito per ora a ricondurre all'ordine i ribelli, non può far dimenticare che proprio dalla disobbedienza dell'esercito è partita l'instaurazione del regime autoritario gollista.

Non pare che in Italia ci sia un De Gaulle a disposizione, nonostante certe equivocate af-

fermazioni durante la recente crisi governativa. Ma certo qualche cosa di torbido è apparso negli incidenti livornesi, e deve preoccupare quanti hanno a cuore l'affermazione della giovane repubblica italiana: « L'esercito (scrive Mazzini) è la gemma d'Italia. Nemico d'Italia sarebbe chi tentasse dissolverlo ». Ammiratori della nazione armata di tipo svizzero e auguratori del più ampio possibile disarmo sino all'abolizione di ogni prestazione militare, i mazziniani non sono tuttavia folli utopisti: vogliono pertanto, finché il servizio militare è previsto dalla Costituzione repubblicana, che l'esercito, « informato nel suo ordinamento allo spirito democratico della Repubblica » (art. 52) sia soltanto al servizio del popolo per difendere tutte le libertà, fedele (disse ancora Mazzini) « al sacro volume delle sue leggi ».



La bandiera dell'A.M.I. — portata dal Segretario nazionale rag. Luigi Mauri e dalla Segretaria della sezione milanese Linda Giacomoni — alla Manifestazione garibaldina del 5 maggio a Genova.

Il razzismo negli avvenimenti nel Sud Africa

Albert Luthuli e la democrazia plurirazziale

I tragici avvenimenti sudafricani causati dal disumano *Apartheid*, istituto che si articola in quaranta leggi vessatorie,¹⁾ ripresentano in forma acuta l'esasperata situazione, di tipo pseudolegittimo, dei paesi di arretrata civiltà dominati da minoranze di bianchi che con la violenza si sono arrogate la missione di civilizzatori-sfruttatori. Queste, nella fase avanzata del processo, vengono a trovarsi di fronte ad una maggioranza che ha acquisito coscienza dei suoi diritti umani e che, non riuscendo ad ottenerne il rispetto, si ribella in forme or legali, or violente. Ricordiamo la rivolta degli indigeni dell'Africa orientale sterminati dai civilizzatori tedeschi, come i malgasci da quelli francesi; la caccia all'uomo nelle foreste del Kenia da parte dei colonizzatori inglesi; ci viene di esclamare col Wordsworth: « Non ho il motivo di deplorare quello che l'uomo ha fatto dell'uomo? ».

Nè l'Italia ufficiale ha motivi di farisaica compiacenza: « Noi non siamo già come gli altri ». Chè non fanno onore alla sua quasi trimillenaria civiltà nè la conquista di colonie — fortunatamente ma non per merito suo perdute — nè le condizioni di intollerabile arretratezza sociale di certe regioni.

Nel Sudafrica una minoranza bianca di circa tre milioni (metà boeri d'origine olandese e metà inglesi) sfrutta la manodopera di quasi dodici milioni d'indigeni con una spietatezza che è espressa dal riparto del favoloso reddito nazionale: soltanto il 15% agli indigeni, che sono il quadruplo dei bianchi; percentuale media *pro capite*: ad ogni bianco 95,77%; ad ogni indigeno 4,23%.

Per comprendere i sistemi di legale persecutoria oppressione, specie da parte dei boeri, bisogna ricordare anzitutto che il loro razzismo è sostenuto dalla credenza nell'origine divina della stirpe camitica a servire quella dei suoi fratelli bianchi;²⁾ la parte inglese che crede che « tutti gli uomini sono creati uguali », non ha questa attenuante. Alla prima specialmente è dovuta l'interdizione del volume del filosofo pacifista Lord Bertrand Russell: *Perchè non sono cristiano?* con la motivazione: « Noi siamo una nazione cristiana », contestata dall'arcivescovo anglicano di Colonia del Capo, rev. Jost de Blank,

che protesta fortemente in nome del Cristianesimo contro le leggi razziali e contro la pretesa del Governo di considerare questa materia esclusivamente politica e non religiosa.

Una personalità, di famiglia ed educazione europea, vissuta molti anni in quel paese, scriveva alcuni anni or sono in una rivista americana: « Il dilemma del Sudafrica dev'essere considerato con spirito di comprensione. Le generazioni di bianchi oggi viventi nel Sudafrica formano la classe ereditaria dominante nata in una condizione sociale preesistente, e noi tutti conosciamo quale capacità abbia la natura umana di adattarsi all'ambiente in cui si è nati e vissuti. Molti di essi tentano disperatamente di conciliare il troppo naturale desiderio di trasmettere ai loro figli il livello privilegiato di vita, in pace con la propria coscienza: e mi domando quale altra classe dominante, in posizione così tragica, agirebbe diversamente. Il bianco si trova nella posizione di chi visse senza saperlo sull'orlo di un vulcano e, avvedutosene, credesse di premunirsi piazzando un cartellone con la scritta: *L'eruzione è assolutamente proibita*, mentre la lava sale e l'esplosione finale si avvicina sempre più. »

Per il bianco del Sudafrica non si scorgono che due alternative: continuare la presente politica di oppressione; e ciò condurrà alla reazione violenta e allo spargimento di sangue, senza speranza per esso di sopravvivenza spirituale e materiale nella terra in cui è nato; oppure agire d'accordo coi principi etici, accordando al fratello negro ciò che gli spetta di diritto. Questo sarebbe, è vero, un coraggioso atto di fede, perchè nessuno può prevedere dove ciò condurrebbe: ma esso autorizzerebbe almeno la speranza di un *modus vivendi* per tutte le razze, per quanto io non sia punto ottimista. In conclusione il Sudafrica è un angolo disgraziato di un mondo che ha perduto la sua via... Ma esso non è che un caso particolare dell'ardua soluzione del problema eterno dei contrasti del bene e del male, della fede e del timore... dinanzi ai quali resta solo da seguirvi con pazienza e fiducia quei barlumi e quel dover morale quale noi lo vediamo ».

Questa fiducia nel trionfo del bene sorregge gli

ottantadue *leaders* del movimento per l'uguaglianza dei diritti di tutte le razze, relegate senza processo né motivazione dal « Ministro per l'Amministrazione e lo sviluppo dei Bantù » nelle aree più desolate, spesso con le loro famiglie, a condividere la estrema miseria di un sussidio di poche sterline insufficienti al solo vitto, coi soli abiti che hanno indosso: ma talora invece strappati lontano da esse, come una madre, la signora Albert E. Mafeking che 1.200 chilometri separano dai figli; le loro biografie ci riportano allo spirito eroico del nostro Risorgimento.

Il *leader* più famoso è Albert Luthuli, una specie di Gandhi Bantù: la figura morale e la sua maturità democratica, danno un'idea del livello morale raggiunto dalla parte più evoluta della popolazione negra; e forniscono una spiegazione della moderazione e dell'autocontrollo ammirevole che essa mantiene sotto un regime superlativamente vessatorio.

Ad un mese dalla segregazione di Albert Luthuli, avvenuta il 26 giugno 1959, giornata divenuta sacra alla libertà del Sudafrica, si iniziò l'uso dell'unica arma non violenta disponibile: il boicottaggio totale per tre giorni di tutti i negozi, continuato con boicottaggi parziali a periodi determinati; solidale il boicottaggio internazionale di tutte le merci sudafricane, specie da parte inglese. Seguì quale gesto di protesta la distruzione dei lasciapassare imposti ai negri. È nota la furia con la quale si scatenò la reazione della minoranza detentrica del potere; ma non lo è forse meno la violenza con cui questa si abbattè sull'animatore della resistenza, che ne è uscito gravemente malmenato, forse in condizioni estreme. Un comitato internazionale proporrebbe prossimamente che il premio Nobel per la Pace 1960 gli sia conferito, quale altissimo riconoscimento del diritto all'uguaglianza politica delle razze ed omaggio ad un suo campione altamente rappresentativo. Verrebbe così offerta agli italiani l'occasione di partecipare a quest'atto solenne di riparazione.

Albert Luthuli, presidente generale del Congresso Africano, ora ex-lege nel Sud Africa, il 27 maggio 1959 veniva relegato, per 5 anni, nel distretto nativo del Lower Tugela (Natal), con proibizione di presenziare alcuna riunione. Cristiano, e membro dell'Associazione Internazionale per la Conciliazione,³⁾ fu nel 1952-53 l'animatore della campagna non violenta dentro l'*Apartheid*: e lo è ora dell'abolizione del lasciapassare.

Il 6 settembre 1959, nonostante il bando, mille persone convenivano a Durban per ascoltare la lettura del discorso tenuto dal loro grande capo, prima del confino, ad una adunata del Congresso Sudafricano dei democratici. È riprodotto col titolo *La visione di una democrazia nel Sudafrica in Fellowship* di novembre 1959. Ne diamo qualche brano quale saggio di maturità morale, sociale e politica dell'opposizione democratica indigena.

Il Governo *Apartheid*, per cui solo un terzo della popolazione gode dei diritti politici, è, nella teoria e nella pratica, uno sforzo per far retrocedere gli Africani a un regime di tribù: « Vogliono giustificare questa retrocessione con la frase, che noi africani dobbiamo svilupparci lungo le linee nostre. Quasi che quelli che godono i benefici della cosiddetta civiltà occidentale, non siano debitori di civiltà anteriori. La realtà è che si intendono, con tale espressione, le linee decise dall'Ufficio Governativo degli Affari Indigeni, senza neppure consultare gli interessati. Noi concepiamo per il nostro avvenire uno sviluppo della libertà e ulteriormente dell'autodeterminazione. E, questa visione di una società democratica nel Sudafrica, un vano miraggio? No: se la storia del genere umano è una storia di sforzi e di lotte verso la libertà. Ci si obietta che essa è una conseguenza di opere di incitazione. Certo lo è, se per incitazione s'intende il ricordare ad un popolo immerso nel fango che non deve guazzarvi, l'additargli il livello cui deve sollevarsi; e che questa meta è la libertà ».

Mettiamo in comune le nostre responsabilità.

« Si rimprovera ai non europei di pretendere solo i gustosi frutti della cittadinanza sudafricana, senza soddisfare agli obblighi che essa impone: ma a torto. Se essi aspirano a godere dei diritti del regime democratico, sono anche pronti a soddisfare gli obblighi che discendono dal far parte di una democrazia. Però non approvano lo stato attuale per cui alla base dell'*Apartheid* si dice: quando i servizi sociali sono diretti al vostro vantaggio voi soli dovete sopportarne il costo. Se rivendichiamo il diritto di godere gli stessi benefici di tutti i sudafricani e di soppor-

tare ugualmente tutti gli obblighi, ciò è molto diverso dall'ammettere la giustezza della pretesa che la parte più povera della comunità paghi essa per qualunque servizio sociale di cui chiedi di partecipare. Questa politica adottata nei riguardi dei non europei, equivale a negare loro i privilegi della libertà, pur imponendo loro una parte di responsabilità superiore a quanto spetti loro.

La brama di libertà non è un sentimento speciale del Sudafrica. L'intero continente sta assurgendo alla libertà: noi viviamo in un periodo di *Risorgimento Africano*.

Non siamo inversi dagli africani del Ghana o della Nigeria assurti o che stanno assurgendo a piena democrazia; e non è questo per tutti noi un indizio ed una garanzia che la nostra azione democratica avanza avviandosi alla realizzazione? Un numero sempre crescente di persone riconoscono che nel Sudafrica, piaccia o no, formiamo una comunità plurirazziale. Che siamo venuti dal Nord o dall'Europa non ha importanza: per la nostra situazione l'importante è che qui ci siamo tutti e intendiamo restarci tutti e perciò dobbiamo realizzare una democrazia, per vivere insieme in pace in questa terra comune ».

Appare sovente che, quanto più l'*Apartheid* è intensificato, tanto più gli amanti della libertà si stringono nell'opposizione; ed è un fatto caratteristico che oggi abbiamo non solo il Congresso dei Democratici, ma anche il Partito Liberale, il Partito Laburista e la Sciarpa nera, mentre molti eminenti ecclesiastici hanno compreso quale sia, ed hanno compiuto il loro dovere verso il prossimo.

Se l'uomo non partecipa a tutti gli aspetti della vita: politico, sociale e religioso non è un uomo completo, ma resta squilibrato e asimmetrico. Ed è mia ferma fede che indipendentemente dal colore della pelle gli africani del sud arriveranno a comprendere sempre meglio la giustizia della nostra causa appunto perchè essa non è solo causa nostra, perchè lo sforzarsi di bonificare il clima spirituale dell'Africa rendendolo rispettoso dei valori umani è una cosa umana, direi anzi divina.

Sentiamo spesso il grido: *estendere la libertà democratica ai non bianchi sarebbe rinunciare alla nostra eredità*. Possiamo rispondere: voi non potete salvare la vostra eredità isolando voi stessi ed un altro popolo. Potete salvare i valori umani solo diffondendoli e creando un clima nel quale possano prosperare e fiorire. Questo clima, l'*Apartheid* non può crearlo, perchè i valori che noi più apprezziamo possono svilupparsi appieno soltanto in un clima di pace, di uguaglianza e rispetto della fratellanza umana. Per salvarli dobbiamo propagarli: soltanto così la civiltà bianca si può salvare. Propagateli, sì, non li ammassate se non volete che si corrompano insieme a voi. Propagandoli voi, altri svilupperanno questi valori e li salveranno. Noi vi siamo interessati: sono valori eterni. In tutte le epoche l'uomo ha lottato per conquistarli. Perchè pensare che noi negri del Sudafrica dovremmo rinunciarvi? ».

L'opinione mondiale.

« Un incoraggiamento per chi accarezza la visione di un Sudafrica democratico è questo: che oggi tra gli stessi autori dell'*Apartheid* è penetrata col dubbio, la critica sulla sua bontà politica. Non è molto, ma è già un buon segno ed un motivo di fiducia. A questo si aggiunge il peso dell'opinione mondiale democratica. Quando tutto il mondo si eleva a dichiarare: *siamo favorevoli alla vostra causa*, allora possiamo veramente sperare che il Sudafrica non potrà restare a lungo isolato dal mondo, altrimenti diverremo una colonia di schiavi, prigionieri di noi stessi.

Per me la democrazia è un'idea così bella che non è pensabile si spera di poterne interdire il beneficio agli altri, più che di riuscire a nascondere agli altri la bellezza. Io non abito a Johannesburg, ma mi soffermo volentieri ad ammirare i suoi bei giardini, le belle dimore e i dintorni. La loro bellezza m'incanta. Potreste voi pensare di interdire per sempre agli altri esseri umani la visione della bellezza? E quando il profumo dei giardini giunge a voi, potreste interdire ad altri la gioia di quel profumo? E vi riuscireste? La mia idea è che essendo la democrazia la bella cosa che è, l'apice del successo sociale dell'uomo, non può impedirsi ad altri uomini di raggiungerla. È vero che si ergono difficoltà lungo il cammino, ma l'ostacolo maggiore è l'*Apartheid* che impedisce a molti di noi la gloriosa visione che dobbiamo sforzarci di realizzare: un Sudafrica democratico, con le sue diverse razze ».

Un nuovo tipo di democrazia.

« Si fa talora osservare, e a ragione, che la democrazia si è sviluppata in comunità omogenee di razza, di colore e forse di cultura. Qui non abbiamo tale omogeneità; e si dice che mancano le condizioni per una comune democrazia. Eppure è nostra opinione che anche qui con tutte le nostre diversità siamo destinati a dare al mondo un nuovo tipo di democrazia. Non scansiamo questo compito di costruire un Sudafrica omogeneo sulla base non del colore, ma dei valori umani. Dopo tutto ammiriamo questo colore che parla dei raggi e del calore del sole; ma nello sforzo di costruire una nuova democrazia, colore e razza non dovrebbero entrare per nulla, nè qui nè altrove, giacchè i vincoli di unione tra gli uomini dovrebbero essere costruiti da certi valori che essi hanno cari. Può darsi che io abbia cose in comune più con taluni europei che coi miei fratelli africani rimasti privi dei benefici della civiltà: ma questo per me è un indice della possibilità di costruire un tipo nuovo, e non soltanto per il Sudafrica, di società omogenea. L'importante è che l'uomo è mio fratello non per comunanza di sangue ma d'ideali di vita. Credo che, nonostante le differenze di civiltà, noi ci avviamo a convivere insieme e, nel processo della convivenza, ad ammirare taluni aspetti della civiltà europea, pur rigettandone altri; viceversa gli europei ne troveranno alcuni della nostra meritevoli di essere accolti, così che potrà svilupparsi una vera civiltà Sudafricana costruita col meglio delle nostre civiltà.

Ma ai bianchi quali garanzie diamo noi che non li assorbiremo? Domanda alla quale abbiamo già risposto quando abbiamo dichiarato che dare importanza alla superiorità del numero è dannoso e che il criterio di successo è diverso. Desideriamo il sistema democratico? Gli africani hanno dato la miglior risposta desiderabile: cioè che già fanno sacrifici per attuarlo. Vi siamo disposti a tal punto che taluni di noi hanno accettato di divenire ospiti di Sua Maestà. Ma risalendo all'indietro, la prima volta che i nostri antenati vennero a contatto con l'Europa, riconobbero l'esistenza di valori apprezzabili.

Nelle guerre tra gli inglesi e noi, non risulta che missionari e commercianti siano stati, salvo che in caso di tradimento, molestati. Il nostro popolo ha dunque dato sufficienti prove di desiderare la democrazia; se non l'abbiamo raggiunta la colpa non è nostra, ma bensì dell'*Apartheid* che non ci permette di svilupparci in senso democratico.

È possibile pretendere ragionevolmente che la democrazia fiorisca appieno nei bassifondi, quando mancano la sicurezza e gli stessi mezzi di esistenza? Se gli africani che abitano nelle città ricevono salari notevolmente bassi, nelle riserve i poderi sono così piccoli, che diviene impossibile una vita decente. È vero che il prof. Tomlinson ci assicura, che lavorando razionalmente un piccolo podere se ne può ricavare quasi il doppio che con un lavoro anche durissimo: cioè, in lire italiane, circa 230.000 anziché 115.000 circa all'anno; ma è serio pensare che su questa base economica si possa allevare una famiglia al livello di civiltà da noi auspicato?

Nè è certo possibile educare un popolo alla democrazia sottoponendolo al regime autoritario Bantù, senza alcuna partecipazione al governo, ricacciandolo ad una forma peggiore del regime di tribù che è antitetico alla democrazia; e ciò per opera di un consiglio nominato, senza neppure consultare il popolo, dal Capo e dal Ministero degli affari interni. In passato, almeno, il capo tribù non era un autocrate: discuteva gli affari comuni e con il suo consiglio contribuiva alla decisione. Oggi invece, con la legge dell'autorità Bantù e contro le loro tradizioni democratiche, i nostri capi son divenuti tanti dittatori; e voi sapete chi è il dittatore supremo.

La nostra evoluzione è così sviata verso istituzioni autocratiche, imposte non solo agli africani ma anche ai bianchi. È possibile generare così una democrazia plurirazziale? Suvvia, scuotiamoci di dosso ogni apatia. Nulla può battere l'uomo tenace ed indomito e noi dobbiamo accettare la nostra responsabilità, senza preoccuparci del giudizio dei posteri. Facendo ad essi credito di saggezza, procediamo avanti con fede verso l'attuazione della nostra visione: una gloriosa Africa del Sud ».

GIOVANNI PIOLI

1) Si vedano in *Volontà* di gennaio 1960.

2) Genesi, cap. IX.

3) In Italia ha tenuto il suo congresso nazionale a Bergamo il 18-19 aprile scorso.

• FATTI E MORALITÀ •

108. « NON PER QUESTO... »

Il tempo trascorso dalla spedizione dei Mille (cento anni!) ci dà una misura del rapido corso della nostra vita: ragazzi ammirammo con trepido affetto alcuni superstiti di quella schiera; pensavamo al nonno, scomparso trentatré anni prima che nascessimo, che seguì Garibaldi in un reggimento di Cacciatori Siculi comandato dallo Sprovieri. Ma pensavamo soprattutto che l'impresa sollecitata e preparata da Mazzini già anteriormente al quarantotto, rappresentava la crisi risolutiva dell'unificazione italiana. La rivoluzione vincera, era il suo primo momento, quello nazionale-unitario: le forze regie calavano dal nord ad arrestarne i logici svolgimenti. Chi può fingere d'ignorare il « Morte a Mazzini » gridato dalla teppa assoldata dai savoini?

Seguì un progresso lento, ostacolato dalla reazione che col fascismo si acutizzò: ottantasei anni dopo la fulminea marcia dei Mille parve attuarsi il momento repubblicano della rivoluzione. Ma fu atto di pura forma: inapplicata la Costituzione in taluno dei suoi istituti fondamentali, soprattutto, sostanzialmente, il vecchio stato ed in questi anni non progresso vi fu, ma involuzione.

Le plebi del regno che l'Eroe popolare debellò in pochi mesi attendono ancora il terzo tempo della rivoluzione; la loro redenzione civile e sociale dalla miseria che le attanaglia: le provvidenze paternalistiche del governo attuale, al pari di quelle del regime precedente non c'ingannano.

Intanto l'Italia ufficiale, commemora il Centenario, ma non in fervore di propositi progressisti; anzi in un'atmosfera di ordinaria amministrazione; come un dovere pesante e noioso al quale non è possibile sottrarsi: il compleanno della suocera, dice un nostro amico.

Ed allora concludiamo osservando come assai più grande di quella che ci separa nel tempo dal 1860 sia la distanza negli orientamenti; chè Garibaldi al pari di Mazzini, significa moralità politica, repubblica, riforma sociale. L'invettiva carducciana, che il titolo di questa nota riproduce in parte, conserva intatta la sua attualità.

109. - SAN SEBASTIANO E SAN BALBO.

In un sommario di storia del P.R.I. rileggiamo del processo intentato da Italo Balbo contro la Voce Repubblicana che lo aveva indicato come responsabile morale dell'assassinio di don Carlo Minzoni perpetrato da fascisti nel 1923; processo terminato con l'assoluzione del giornale.

Nel numero di settembre-ottobre 1941 di Volandum M.Q.B. pubblicava ritratti di Balbo molti dei quali erano destinati alle chiese costruite in Libia. Erano fatti certo di maniera: leggiamo, infatti, che il solo Carlo Socrate ebbe accesso allo studio del quadrunviro il quale « come tutti i grandi uomini » non poteva concedere alla posa che pochi minuti: quelli della firma della posta. Achille Funi nel 1938-39 frescò in S. Francesco di Tripoli un gruppo di frati francescani in gesti spassosissimi: Italo Balbo, l'architetto Di Fausto e Ugo Oietti che non paiono proprio uomini macerati nei digiuni, e Pio Gardenghi. Per la Chiesa di Bianchi Massimo Quaglino ritrasse il volatore a cavallo col manto svolazzante anzichè col saio, tra i guerrieri che assistono al martirio di San Sebastiano.

Questi documenti abbiamo riesumato in occasione della vicenda partenopea del Martyre de Saint Sébastien del D'Annunzio, musicato nel 1911 dal Debussy. In questo mez-

zo secolo il mistero è stato rappresentato più volte, con qualche contrasto di critica e di pubblico, ma senza censure e proibizioni. Ma (vedi nostro n. 107) sono, questi, tempi di intolleranza e conformismo in progressivo incremento. A mandare a monte lo spettacolo allestito con ingenti spese dal San Carlo è bastato che il Vescovo esprimesse un parere, senza richiedere formalmente nulla alle autorità civili: evidentemente egli conosce bene i suoi polli.

I nostri lettori sanno che siamo agli antipodi del dannunzianesimo; ed aggiungeremo che la rinascita di spiriti classici nella musica ha alquanto affievolito l'entusiasmo dei nostri vent'anni per l'impressionismo debussiano. Però in nome della libertà, che in sede teoretica ed estetica non può, assolutamente, avere limiti, uniamo la nostra voce al vasto coro di proteste. Non senza osservare che le autorità ecclesiastiche, così severe con la Cetina sul paleoscenico, avevano accolto l'effigie del comandante squadrista in edifici destinati al culto; avevano probabilmente pensato del parroco d'Argenta: « ma perchè mai si era cacciato in testa di fare l'antifascista? ».

Questa nota richiede una postilla: accurate ricerche in chiese della Somalia e del Dodecaneso potrebbero forse portare alla luce qualche pala d'altare con i baffoni devechiani; magari sul volto di San Mansueti!

110. - PAUL FORT.

È morto, ottantottenne, il « principe dei poeti ». Le sue Ballades françaises, una qua-

rantina di raccolte, ci furono e ci sono molto care. Prose, alla vista; ma, nella moderna flessibilità, registriamo continuamente lo scandire del ritmo e il ricorrere della rima; una forma che si adegua alla ricca e varia ispirazione: idilliaca nella Tourangelle, epica nei Poèmes de France, bulletin lyrique de la guerre, popolaresca nell'Amour Marin, aulica in Louis XI. curieux homme.

Iniziò nel 1895 sulla libertaria Société Nouvelle di Bruxelles con la deliziosa Ronde autour du monde, ancora cantata quale pegno di umana fratellanza in incontri internazionali e che ha ispirato il simbolo della cooperazione: il girotondo intorno al globo di una catena di uomini e donne alternati.

Siamo nell'anno garibaldino: ricordiamo dunque il più lungo dei Poèmes de France, scritto quando Bruno e Costante diedero la vita nella difesa della Francia repubblicana contro l'Impero germanico: Les Garibaldi. Questi sono definiti « du présent univers la plus noble famille ». Nella agile, vibrante sintesi della loro storia anche Mazzini compare, nel '49: « Rome est en République » perchè « pour fidèle à son roi qu'il puisse être demain, dans tout italien veille un républicain! ». È un canto d'amore al nostro paese che riconosce quanto radicata sia in Italia la tradizione del governo popolare!

111. - IL FALSO PRETE.

A Roma è stato arrestato un falso prete, che era riuscito ad introdursi in un confessionale. Abbiamo letto su un quotidiano, nel titolo su varie colonne, che egli offriva l'assistenza spirituale a signore facoltose. Certo, se si fosse dedicato soltanto alle donne povere il falso sarebbe stato meno grave.

VITTORIO PARMENTOLA

A. Ghisleri e gli esuli del Risorgimento

Nulla o quasi nulla di nuovo in questa rievocazione di Arcangelo Ghisleri per gli anziani, gli amici e i lettori del Pensiero mazziniano. Ma una ragione a indurci a parlare di lui c'è, ed è presto detta. Chi per passione o per professione si dedica a ricerche di storia contemporanea sa, purtroppo, che a distanza di pochi anni o di qualche decennio i ricordi si affievoliscono, le fonti e le notizie si disperdono e le tenebre si addensano anche intorno a personaggi per tanti motivi meritevoli di lunga memoria.

Tra costoro poniamo Arcangelo Ghisleri, scomparso dal 1938, che vogliamo ricordare qui a noi stessi, ma specialmente ai giovani come modello di virtù civili, di operosità e di coerenza, ora che l'ideale da lui vagheggiato è sull'orizzonte e prossimo a luce meridiana. Che alto concetto avessero di lui i contemporanei rivelano le Testimonianze di affetto e di stima per Arcangelo Ghisleri raccolte nel 1938 a cura di A. Spallicci, T. Grandi, M. Razzini, V. Rovida e G. A. Belloni, e il largo rimpianto per la sua scomparsa, il quale dimostrò quanta considerazione riscuotesse anche da coloro che erano lontani dalle sue concezioni.

Come esprimere la personalità, se non affermando che egli fu un coerente, ideale ribelle alla soluzione provvisoria data dal Risorgimento ad alcuni problemi fondamentali della nazione italiana, e un carattere di dirittura morale mirabile? Condusse un sessantennio di apostolato politico, sociale, scientifico, educativo come sociologo, storico, geografo, scienziato e divulgatore. Tutti ricordano e ricorderanno a lungo i suoi atlanti storici: e molti hanno confessato che il poco di geografia che conoscevano l'avevano imparato sui testi del Ghisleri.

Scrittore di solide basi, difese i confini orientali dell'Italia e oggi avrebbe potuto dire

la sua parola chiarificatrice nella attuale contesa sull'Alto Adige. Infatti nello studio Il concetto etico della nazione e l'autodeterminazione nelle zone contestate (ripubblicato a Torino nel 1945) egli considerava gli abitanti dell'Alto Adige come ospiti di altra gente, come forestieri in casa altrui. Egli riteneva, poi, che la questione delle isole etniche, staccate eventualmente dal tronco di una nazione, non vanno trattate unilateralmente col criterio della lingua e della stirpe, ma subordinate ad altre considerazioni di relatività ed opportunità politica, economica, geografica, o sia pure di difesa nei riguardi delle nazioni vicine, se interessi generali o superiori lo esigono.

È un piacere ricordare la sua cara immagine paterna, un dovere esaltare la memoria del buon vecchio, che abbiamo conosciuto circa trent'anni fa nella sua casa di via S. Lucia in Bergamo, dove conduceva modestamente gli ultimi anni di una vita instancabilmente operosa.

Ribelle, si interessò di altri ribelli, come Mazzini, Cattaneo e gli esuli del Risorgimento, con animo di italiano e con visione umanitaria, universale.

Aveva saputo che un giovane si dedicava al Cattaneo e agli esuli e il Ghisleri, successore del Cattaneo nella cattedra di Lugano, e in un certo senso profugo lui stesso per qualche anno, fu subito suo prezioso consigliere nelle difficili ricerche, indicando vari patrioti, che erano vissuti nel Canton Ticino durante il Risorgimento.

Del Cattaneo fu anche continuatore nel positivismo e nella vastità dell'orizzonte scientifico; non per nulla si era dedicato con competenza indiscussa alla geografia, scienza per se stessa complessa e di carattere universale. Ma dal Mazzini aveva ereditato il fervido idealismo, così che poteva trovarsi bene coi Mario: con Jessie mazziniana e con Alberto

seguace del federalista lombardo. Del Cattaneo volle pubblicare con coraggiosa iniziativa editoriale alcune opere ancora inedite o rare e promosse la « Biblioteca degli esuli », purtroppo non continuata per motivi più che altro imputabili ai tempi.

Ma non di questa « Biblioteca » desideriamo occuparci, che pur ci diede tra le altre una interessante, coraggiosa opera *I sedici anni di governo dei Moderati* di Luigi Anelli, della quale ci scriveva: « Avrò sapore di forte agrume per tutti i postumi Luzii della storiografia accreditata: quel prete imperterrito (l'Anelli) aveva il culto della verità »: ma vogliamo bensì parlare della sua passione di raccoglitore di cimeli, opere e documenti inediti degli esuli italiani nella Svizzera. Il Ghisleri fu tra i primi a comprendere la loro importanza. (Si pensi che quasi tutti i più notevoli patrioti del Risorgimento furono in qualche modo degli esuli). Con queste ricerche egli voleva dimostrare che tutte le regioni d'Italia avevano contribuito alla risurrezione della Patria, perchè sulle vie dell'esilio, la istituzione che il Cattaneo affermava essere stata data all'Italia dal Foscolo, si trovavano esuli di tutte le regioni d'Italia. Era un lavoro interessante, del quale ci scriveva (7 febbraio 1927): « Nessuno comprende più di me le seduzioni e gli imprevisti di questo genere di ricerche: è il caso di esploratori in paese non ancora penetrato: si va per trovare il petrolio o l'argento e capitano minerali e foreste di alberi non mai pensati e il cammino preventivamente ideato subisce deviazioni continue e il numero e la qualità delle scoperte sconvolge di continuo il prescritto piano di progetti e il loro sviluppo ».

Egli, peraltro, non conosceva quanto sugli esuli il suo Cattaneo il 7 novembre 1849 scriveva al Restelli, perchè la lettera è stata pubblicata da Rinaldo Caddeo solamente nel 1949 (Epistolario, I): « L'esilio ha la sua dignità; ti dirò di più, perchè confido nei principi: l'avvenire è degli esuli e verrà giorno che saranno invidiati, perchè potranno dire quella parola che altri non potranno ».

Il Museo degli esuli, che era stato ideato dal Ghisleri sin dal 1899, quando insegnava a Lugano, fu realizzato solamente nel 1923, e aperto nell'Istituto Carducci a Como, perchè di Como erano il Repetti, proprietario della Tipografia patriottica di Capolago, e il Dottesio, audace contrabbandiere di pubblicazioni politicamente incendiarie. Il materiale venne riordinato da lui insieme al dott. Piadeni, ma egli ci confidava che « l'assetto sistematico di schedari opportuni alle raccolte non poteva essere lavoro per il buon dottor Piadeni ».

I discorsi pronunciati alla cerimonia di apertura dal Ghisleri stesso e dal poeta ticinese Francesco Chiesa testimoniano la collaborazione di pensiero e di azione tra l'Italia e la Svizzera italiana durante il Risorgimento. Conservatore del Museo fu il dottor Piadeni, che si sacrificò per alcuni anni ad aprirlo al pubblico in giorni stabiliti, perchè, come voleva il suo creatore, non fosse un sarcofago di cose morte, ma un'ara scopercata dalla quale escano ai viventi voci di monito e di fede. Nel 1928 ci scriveva: « Se avesse la opportunità di trovare un posto di insegnante in qualche istituto pubblico o privato di Como! ». Certamente l'opera di un giovane avrebbe potuto animare meglio quella nobile istituzione. Nel 1929 il Museo degli esuli fu incorporato in quello storico del Risorgimento di Milano, diretto dal prof. Antonio Monti. Il trasferimento fu causa di non poche fatiche per il Ghisleri ormai settantacinquenne. Egli ci scriveva: « Ho dovuto ordinare alla bell'e meglio il caotico disordine nel quale mi erano stati consegnati i documenti svizzeri dal Manzoni [Romeo] disordinati durante la sua malattia, e gli altri avuti dalla signora Battaglini [discendente

di Carlo Battaglini patriota ticinese amico di Mazzini e del Cattaneo]. Voi sapete quanto tempo richiede leggere lettere di calligrafia spesso indecifrabile e dare un ordine per date e nomi a corrispondenze spesso confuse con carte di famiglia da eliminare ».

Egli allora attendeva anche a far ristampare la *Geografia storica*, cui premetteva le sue confidenze ai colleghi per avvertire (come ci confessava) che « certe novità hanno tanto di barba e che il dispregiato secolo XIX ha avuto i suoi torti, ma non era poi così indietro, benchè non ponesse la gloria nazionale nei calciatori e nei boxeurs ».

Molti cimeli del Museo degli esuli passano e sono visibili in quello milanese del Risorgimento, dove si possono anche consultare carte di esuli e in speciale modo di quelli che furono in relazione col gen. De Meester. C'è, infatti, l'archivio del gen. De Meester con lettere di Gioacchino Prati, Carlo Belleiro, Benigno Bossi, Tadini medico novarese, Chialiva, Pironti e le carte relative al comitato di soccorso agli esuli. Il materiale sugli esuli dell'archivio di Romeo Manzoni è stato in gran parte edito in un volume dedicato appunto agli esuli italiani nella Svizzera. Altre carte riguardano Mazzini, i fratelli Ciani, il conte Grillenzoni e Giuditta Sidoli. Parec-

chi opuscoli ed opere rare sono entrate nella già cospicua biblioteca annessa al Museo di Milano, diretto dal dott. Leopoldo Marchetti. Altre non vennero accolte perchè già in possesso della biblioteca stessa.

Così a Milano, prima nel Castello sforzesco, ora in via Borgonuovo, è finita parte della eredità morale di Arcangelo Ghisleri. Altra, che ancora giaceva a Bergamo, è andata, come le notizie recenti ci hanno comunicato, alla *Domus Mazziniana* di Pisa: ed un fervore di ripresa di interesse per Arcangelo Ghisleri è avviato da qualche tempo, con l'inizio — che sarà continuato ampiamente — della pubblicazione, in varie riviste e in volumi, della sua corrispondenza.

RODOLFO ROGORA

Nei due articoli che seguono riproduciamo: il componimento della signorina Carolina Renzanigo, premiato in un corso di cultura storica organizzato due mesi fa dalla Sezione milanese dell'A.M.I., e il componimento di Franco Milanese, allievo del Liceo Parini, premiato nel « concorso garibaldino » pure indetto dalla Sezione dell'A.M.I. in accordo con quella dei Reduci Garibaldini.

Questo numero viene inviato, come di consueto in casi simili, a tutti i giovani che hanno preso parte ai due concorsi.

La figura di Carlo Cattaneo come federalista e come educatore

Un personaggio di Schiller, il Marchese di Posa del *Don Carlo*, dice, parlando del proprio ideale politico: « Immatura è l'età per l'ideale de' miei pensieri; cittadino io vivo fra coloro che verranno ». Questo io penso si possa dire anche di Carlo Cattaneo « individualità fortissima — secondo Salvemini — e fulgidissima, nata fuori tempo e circondata dal deserto ». Purtroppo, nonostante il novello Risorgimento dell'Italia, non pare che ancora sia giunto il tempo per rendere a Cattaneo il suo giusto onore, e direi quasi il dovuto culto, se egli stesso non avesse già detto: « Noi non abbiamo bisogno di farci nuovi idoli e santi ».

Oggi che unanimemente si applaude alle parole pronunciate da Churchill durante una delle sue ultime apparizioni al Parlamento inglese, che ammoniscono come solo nella unione ci sia salvezza per l'Europa, quasi nessun Italiano ricorda che C. Cattaneo nell'edizione francese del 1848 del suo *L'insurrezione di Milano del 1848* aveva scritto: « Noi avremo pace vera, e potremo goderne, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa ». Per lui infatti « il principio federale previene tutte le guerre di confine, salta tutti i confini » e certo sarebbe da desiderare il tempo quando per tutta l'Europa « non vi fosse altra catena che la mutua fede, l'amicizia dei popoli, la libera emulazione nel lavoro e nel pensiero e nelle eleganze di vita; l'abolizione delle dogane e delle fortezze e di tutto l'armamentario d'una politica scellerata e di una tradizione cannibale ».

La preparazione di questi « Stati Uniti di Europa » doveva essere per C. Cattaneo l'Italia federale o, meglio, gli Stati Uniti d'Italia. Solo in questo ordinamento amministrativo egli vedeva infatti la soluzione dei mille problemi che potevano sorgere, e di fatto sono sorti, dall'affrettata fusione di popoli di Regioni diverse.

I suoi molteplici e mirabili studi storici ed etnologici gli avevano mostrato difatti come « l'Italia fosse fisicamente e storicamente federale » e come essa si fosse « sviluppata nell'età moderna, non già per il moto impresso da una sola città o da un solo potere sovrano, ma anzi per l'autonomo svolgimento di molti centri locali, di molte città, ognuna delle quali poteva considerarsi il principio ideale

di una storia regionale ». Per questo egli vedeva nel patto federale la « sola possibile forma di unità tra liberi popoli » e pensava che « al di fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi ed infelici ». Non vi è dunque in Cattaneo la giustificazione del « municipalismo » perchè, come dice il Levi, il suo federalismo « ne è il superamento, cioè la conservazione delle sue più feconde energie a pro di una razionale, organica armonia di sviluppo senza volerle violentemente sterilire ».

L'affermazione di codesto suo programma politico condusse Carlo Cattaneo ad aperto contrasto con l'altro grande repubblicano, Giuseppe Mazzini, che, come ricorda ancora il Levi « la particolare vocazione sentimentale e politica faceva confidare nella sintesi e che pervenne all'unità d'Italia come all'adempimento moralmente necessario di una missione, alla conclusione logicamente necessaria di un sorite ». Ma essi, « oh gran bontà de' cavalieri antiqui », se potevano in alcuna parte del proprio programma politico fieramente contrastarsi e anche non intendersi, proprio per le diverse conformazioni mentali, « professarono l'uno per l'altro una stima morale ch'era in entrambi e per entrambi, fondata su la consapevolezza reciproca dell'inflessibile dirittura, la quale era appannaggio di tutt'e due quelle altissime anime; e dei loro mutui sentimenti è sicura testimonianza il ricordo dell'affettuosa sollecitudine che, ambedue vicini alla tomba, ebbero a dimostrarsi nell'esilio ospitale del Canton Ticino ». Per entrambi va ripetuto infatti, io credo, quanto Salvemini cita, ad elogio di Mazzini, da Mazzini stesso: « Tra un secolo o dieci secoli, la memoria dei pochi sacerdoti di idee, adoratori del vero, sia che l'intelletto loro valga a raggiungerlo o no, fedeli nella pratica alle loro teorie, e pronti ad affrontare le persecuzioni e l'esilio anzichè rinnegarle, starà vivo esempio, e insegnamento, e conforto a quanti verranno ».

Occorre inoltre ricordare con il Levi che se in verità il federalismo cattaneano fu una delle dottrine inconfutabilmente sconfitte nel Risorgimento, « non si può tuttavia affermare che abbia trionfato invece l'unitarismo quale lo aveva inteso e predicato la grande anima di Giuseppe Mazzini »! Gaetano Sal-

venini — che pure nella prefazione al suo mirabile *Le più belle pagine di C. Cattaneo* scelte per gli Editori Treves nel 1922, sintetizza con quel vigore che gli è tanto caratteristico quali sarebbero i benefici, per un Paese tanto vario come l'Italia, di un federalismo amministrativo che impedirebbe la formazione di una « casta burocratica » tanto importante da finire coll'accentrare nelle proprie mani il potere, non solo sfuggendo il controllo del Parlamento incapace di risolverne i mille e mille problemi, ma anzi controllando a propria volta il Governo — lo stesso Salvemini dunque, ricorda i motivi per i quali si giunse a preferire l'ordinamento centralista a quello federalista che « se pure si opponeva alla fusione tumultuaria di tutti gli Stati italiani in uno Stato solo, non si opponeva nè all'immediata unità nazionale, nè alla graduale unificazione delle leggi ». Ci fu infatti un momento della storia politica d'Italia in cui parve trionfare l'idea federalista, e fu al tempo dell'impresa garibaldina nel Meridione, quando cioè Garibaldi dovette scegliere fra l'elezione di parlamenti speciali per la Sicilia e per Napoli che conservassero le autonomie locali, e l'annessione immediata e incondizionata all'Alta Italia. Egli, come ricorda Salvemini, « con la sua memoria ma squisita sensibilità delle realtà immediate » lasciò libera azione ai centralisti e vi fu costretto dalle particolari condizioni delle popolazioni dell'Italia meridionale, assai più arretrate di quelle del Nord, sotto il dominio esclusivo del clero e di un ristretto numero di grandi latifondisti, del tutto estranei a ciò che non fosse idea o interesse locale, e sui quali era preferibile esercitare dunque il controllo sia pure relativo del governo centrale.

Carlo Cattaneo aveva detto: « Solo in seno alla libertà i popoli possono vivere l'uno accanto all'altro in fraterno patto ed addensare in fuoco comune quella luce di sentimenti e di idee della quale ogni lingua e ogni gente possiede solo un raggio », e aveva anche detto: « Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principi che nel suo seno racchiude ». Egli più d'ogni altro dunque aveva sentito che il federalismo è sistema di reggimento dei popoli più evoluti e più civili, maggiormente consci dei propri diritti e doveri. Per questo egli dedicò quasi tutta la sua attività all'educazione nazionale poichè egli affermava che « la suprema delle nazionali difese sarà sempre il libero uso della parola e il progresso della pubblica ragione ».

Più educatore ancora del Foscolo, dunque, che esortava gli Italiani a ritrovare nello studio della storia la coscienza nazionale, egli consacrò la sua vita a rendere popolari tutte le scienze, poichè « adombrare in agevoli forme i più nuovi pensamenti della scienza, è porgere pratico lume ai promotori della patria coltura e prosperità » e ancora perchè « ragionare di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della Patria: la legislazione è scienza, la milizia è scienza, la navigazione è scienza. Alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza ».

In quale modo mirabile egli approfondesse a piene mani, e a questo scopo, i tesori della sua enciclopedica cultura, tutti possiamo vedere scorrendo le raccolte del suo *Politecnico* che si può veramente ben dire « albergare il suo spirito ».

Negli ultimi anni della vita egli poteva forse rammaricarsi di non aver lasciato una opera interamente sua e byronianamente di non aver ancora lasciato « qualche impronta sull'arena del tempo », ma vi è in ogni suo

scritto tanto della sua personalità che si manifesta in quello che il Flora chiama « lieve sussultare e trasognare » e anche « segno o lievito dell'arte »; e vi è in ogni atto della sua vita una così mirabile e miranda coerenza che si può invece con il Faust goethiano affermare che « l'orma del suo passaggio sulla terra non si potrà perdere nemmeno sull'abisso dell'eternità »!

In questo senso intendo io dunque l'opera educativa di Carlo Cattaneo, « il vincitore di Radetzky nelle cinque giornate di Milano, il filosofo, il letterato, l'economista di primissimo ordine » che era persuaso essere « l'educazione la prima maniera di resurrezione di un popolo », poichè « la libertà non deve piovere dai santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei popoli ». C. Cattaneo, però, prestò anche nel campo più propriamente didattico la sua opera, quando propose al ministro dell'Istruzione, Matteucci, nel 1862, un serio programma di riforme specie nel campo universitario, basato sui suoi studi intorno alla « psicologia delle menti associate », ma senza trascurare l'istruzione elementare e secondaria, allo scopo di sempre più diffondere e migliorare la cultura in tutte le classi e specialmente in quelle popolari.

Allora dunque, e ancora per molti anni, chè

il popolo era immaturo, il federalismo « che è la più coerente ed austera dottrina della libertà potè parere teoria prematura ». Scrisse però mirabilmente Alessandro Levi, e lo scrisse, notisi bene, nel 1928, sì che chiunque può leggervi tra le righe assai più che egli non potesse allora dire: « Forse, l'unitarismo, predicato con tanta tenacia dal Mazzini, era necessario per l'Italia, affinché si cementasse la coscienza nazionale, la quale, specialmente nelle regioni meno progredite, era ancora assai debole. Se, in luogo di questo, avesse trionfato il federalismo cattaneano, probabilmente l'indipendenza si sarebbe raggiunta più tardi. Ma le libertà conquistate dalle energie consapevoli di tutto un popolo e presidiate da un popolo che avesse imparato a tenere sopra le mani, sarebbero state, indubbiamente, più sicure! ».

E, più avanti ancora, continua il Levi: « Quando l'educazione avrà destato, o rinvigorito, la coscienza della libertà, che è il fondamento stesso della dignità individuale e collettiva, si potrà, ormai senza più pericoli per l'integrità nazionale, ricercare nello schietto positivismo politico di Carlo Cattaneo, anzichè in più o meno sinceri sistemi idealistici, qualche " formula ideale " della vita civile ».

CAROLINA RENZANIGO

L'impegno dei Mille e l'Unità italiana

TEMA: *L'impresa dei Mille, ridando all'iniziativa popolare il compito di continuare l'opera interrotta con l'armistizio di Villafranca, fa sì che il binomio mazziniano di pensiero ed azione divenga fattore determinante per la formazione dell'unità italiana.*

★

L'armistizio di Villafranca fu, per tutti coloro che desideravano il bene e l'unità dell'Italia, un vero fulmine a ciel sereno, anche se Mazzini, inascoltata Cassandra, fin dall'inizio aveva previsto una conclusione disastrosa di quella guerra. Il tradimento di Napoleone III segnò la grave sconfitta della politica cavouriana, di quella politica che il ministro piemontese aveva intessuto con lucida determinazione (e che aveva sostenuta a prezzo della guerra in Crimea), tutta fondata sullo scopo di procurare al Piemonte un potente alleato.

Tante fatiche vennero malamente distrutte a Villafranca e qui apparve chiaro che la sola astuzia diplomatica non poteva garantire la vittoria e quindi l'unità d'Italia. E si rivelò del tutto errata quella ambigua tendenza a scacciare chiodo con chiodo, straniero con straniero: da quel momento in poi, se l'Italia voleva l'unità, doveva farsela con le sue sole forze.

In questa situazione fluida e, apparentemente, senza vie d'uscita, gli uomini del partito d'azione si sentirono chiamati all'alto compito di terminare in qualche modo ciò che l'armistizio aveva troncato: questo li incitò ad organizzarsi meglio e a tentare qualche impresa che desse serie garanzie di riuscita. Infatti sino a quel momento le spedizioni, i colpi di mano, le azioni di disturbo e gli attentati erano finiti in gravi insuccessi, perchè si seguiva il principio di Mazzini secondo il quale era necessario l'agire, il tentare, in vista del concludere. L'improvvisazione che caratterizzava sempre quelle imprese aveva portato alla defezione di molti uomini di valore, Garibaldi compreso, che si sentivano più votati alla battaglia che al martirio.

Tutti sentivano che era davvero venuto il momento di compiere qualcosa di costruttivo: « ora o mai più », pensavano. Piacque allora rispolverare e abbellire di nuovi colori quel progetto mazziniano di conquista del meridione, che già nel 1847 occupava il pensiero di molti: l'unificazione d'Italia doveva partire dal Sud, precisamente dalla Sicilia. E decisamente Mazzini ed i suoi seguaci erano dei preveggenti, perchè, a proposito di questa spedizione, s'era già fatto il nome di Garibaldi.

L'iniziativa, sfuggita disastrosamente dalle mani del Cavour, passò al popolo, se per popolo si intende, genericamente, quel complesso di uomini coraggiosi e ingegnosi che preparò e attuò la spedizione dei Mille. Il popolo vero e proprio comparirà in seguito, al momento della battaglia, per combattere od inneggiare ai vincitori.

Nella spedizione dei garibaldini, nella sua organizzazione, confluiscono, si può dire, tutti gli entusiasmi delusi dai precedenti fallimenti, tutti i desideri di rivincita suscitati dalle sconfitte e dalle repressioni: ciò porta ad un grande impegno diffuso in tutti, ad una grande smania di superare le difficoltà che, inevitabilmente, si frappongono ad ogni istante. L'insuccesso della politica ufficiale coopera indirettamente al successo dell'iniziativa popolare.

Alle prime notizie di quello che si veniva preparando, Cavour sentì che, se non correva immediatamente ai ripari, avrebbe subito uno smacco personale assai grave, e cominciò a intralciare i preparativi. Il ministro sopravvalutava forse le reazioni possibili delle potenze straniere ad una aggressione contro lo stato borbonico, e riteneva che la sua politica ne sarebbe uscita distrutta per sempre. Mazzini, dal canto suo, appoggiò in ogni modo la spedizione e giunse perfino a dire che volentieri avrebbe messo da parte le sue idee repubblicane, purchè, in un modo o nell'altro, l'Italia fosse unificata: tanto era profondo in lui il desiderio di vedere la patria unita, Vittorio Emanuele, dapprima incerto, vide poi con simpatia sempre crescente la spedizione di Garibaldi, anzitutto perchè la comandava Garibaldi, e fra il re e il condottiero ci fu sempre una grande simpatia, e inoltre perchè questa spedizione dava buone garanzie di riuscita. Però, ufficialmente, sia il re sia il Cavour ignoravano per fino che esistesse un Garibaldi.

La preparazione dell'impresa fu accurata (sempre in rapporto alle imperdonabili leggerezze commesse precedentemente): la missione Pilo-Corradini (« Corrado. Ah, la dibattuta questione! », l'insurrezione di Palermo, i telegrammi cifrati causa di non pochi equivoci, la raccolta delle armi, dei viveri... tutti questi ne sono i momenti. Finalmente i Mille partirono e la spedizione cominciò a vivere una vita politica propria, con caratteristiche particolari: idealità mazziniane, praticità e desiderio di agire propri del partito d'azione, esaltazione patriottica e strategia moderatrice si mischiavano insieme, ben dirette da Garibaldi e da Bixio. Questa fortunata situazione di indipendenza da particolari linee politiche predefinite, che contribuì notevolmente al successo della spedizione, terminò a Napoli e definitivamente a Teano. A Napoli accorse il Mazzini che, pieno di rinnovati ardori, tentò di indurre Garibaldi a proclamare la repubblica; a Teano i garibaldini « rientrarono nell'ordine », incontrandosi col re e con le sue truppe venute a « far cessare la rivoluzione ». Il Piemonte, sia ufficialmente sia ufficiosamente, fu duro e ingiusto con i garibaldini e col loro capo in particolare, che, segnato in parte e in parte pago del dovere compiuto, si ritirò a Caprera.

L'iniziativa popolare fu di nuovo imbrigliata nel

la politica ufficiale, ma ormai aveva dato il suo importantissimo contributo: e Cavour, vedendo che le grandi potenze non protestavano troppo, e che anzi l'Inghilterra approvava l'operato piemontese, poté manifestare quei sentimenti di allegrezza che in quel momento ogni italiano sentiva.

Al Mazzini, come al solito, toccò l'amarezza di un rifiuto, quello di Napoli. Ma in fondo tutta la spedizione era stata ispirata da lui, gli ideali di unità erano suoi e gli uomini che alla impresa avevano partecipato, pur essendosi allontanati da lui, erano sempre sue creature. Dobbiamo dunque dare a Mazzini ciò che è di Mazzini, anche se è suo indirettamente: e soprattutto bisogna riconoscergli la sua superiore facoltà di ispiratore.

A ragione, quando si incontrarono a Londra, Mazzini brindò a Garibaldi e Garibaldi brindò a Mazzini: riconoscevano giustamente i reciproci grandi meriti.

FRANCO MILANESE

Donne a congresso

Dal 21 al 24 aprile scorso si sono riunite a Copenaghen oltre mille donne appartenenti a 73 paesi; era veramente rappresentato tutto il mondo, tutte le razze; dagli Stati Uniti d'America alla Cina, dall'U.R.S.S. all'Argentina, dalla Norvegia al Basutoland. Occasione, la celebrazione del cinquantenario della Giornata internazionale della donna; programma, la donna ieri, oggi, domani, cioè un bilancio del cammino percorso dall'emancipazione femminile, l'esame della situazione attuale, le aspirazioni ed il programma per il futuro.

Erano presenti donne eminenti e note in tutto il mondo quali Ramashwari Nehru, presidente del comitato indiano per la solidarietà afro-asiatica, Nina Popova, deputato al Soviet Supremo, Li The Chuan, ministro della salute pubblica della Repubblica popolare cinese; molte donne membri di parlamenti, di consigli provinciali e comunali, presidenti di associazioni femminili nazionali e internazionali, scrittrici, giornaliste, avvocati ecc. Molto numerose le donne di colore: indiane, cinesi, giapponesi, negre d'America e d'Africa.

Furono presentate sei Relazioni attorno alle quali si discusse per due giorni: 1) Partecipazione della donna alla vita economica, relatrice Margherita Thibert, Francia; 2) I diritti civili della donna, relatrice Giovanna Pratilli, Italia; 3) Partecipazione della donna alla vita pubblica, relatrice Nancy Reeves, U.S.A.; 4) Come conciliare il lavoro di casa col lavoro fuori, relatrice Britta Akerman, Svezia; 5) Istruzione e sviluppo culturale delle donne, rela-

trice Palma Guillen de Nicolau, Messico; 6) I compiti delle donne e delle associazioni femminili per la distensione internazionale il disarmo e la cooperazione fra i popoli, relatrice Ramashwari Nehru, India.

Basta questo breve elenco per dare un'idea della vastità degli argomenti portati all'esame delle partecipanti all'Incontro e per dimostrare come a Copenaghen fossero presenti donne non solo di molti paesi, ma di diverse formazioni politiche e ideologiche. Il tono delle discussioni che seguirono ed a cui presero parte centinaia di donne, rilevarono, in tutte, serietà coscienza preparazione. Attraverso la loro voce ci passò sotto gli occhi il mondo intero coi suoi variatissimi problemi, ed ovunque vedemmo una donna consapevole che il proprio destino dipende dalle condizioni del suo paese. Nei paesi ancora soggetti a colonizzazione, dove il problema primo è quello dell'indipendenza, la donna è a fianco dell'uomo nella lotta per la libertà; nei paesi giunti recentemente all'indipendenza la donna ha visto quasi sempre riconosciuti i suoi diritti a parità coll'uomo e la vediamo partecipare attivamente alla costruzione di nuove società, la vediamo studiare e lavorare febbrilmente come se volesse recuperare molto tempo perduto; nei paesi che hanno raggiunto da tempo un alto grado di civiltà e di benessere la donna lotta ancora per ottenere quella totale uguaglianza di diritti e di responsabilità che talvolta le sono negati più dal costume che dalle leggi. Ovunque la donna lavora con lo stesso impegno per l'abolizione di ogni discriminazione e per creare condizioni di vita migliori e più sicure per sé, per i suoi figli, per l'umanità intera.

L'Italia aveva mandato all'Incontro una quarantina di donne di varie associazioni femminili ed indipendenti. Vogliamo ricordare: il deputato Lina Merlin, la scrittrice torinese Barbara Allason, l'avvocato Giovanna Pratilli, presidente dell'Associazione Internazionale donne giuriste, la dottoressa Teresina Sandeschi Scelba, presidente dell'Alleanza femminile italiana. Numerose le delegate italiane che hanno partecipato alle discussioni.

GIULIA PARMENTOLA

Pubblichiamo volentieri questa sobria nota che abbiamo richiesta alla nostra amministratrice, che ha fatto parte della delegazione italiana, ed ha parlato in una delle sezioni del Convegno.

Pensando a questo convegno, ci vien fatto di ricordare la chiusa dei Doveri dell'Uomo di Mazzini nel rivolgersi agli operai: «L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi coll'emancipazione dell'operaio, e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale».

* Su *Europa Libera* del 25 aprile il fondo 15 anni dopo è di Raffaele Cadorna; il quale, in Senato, ha votato coi fascisti a favore del Governo Tambroni!

* *La scuola*, periodico degli alunni della Scuola elementare del Circolo di Sarno, di cui è direttore Nino Mancuso, dedica il numero di febbraio, giunti soltanto ora, a «L'anno dell'Unità d'Italia».

* Sul n. 4 de *L'Amministrazione locale*, una rivista che dovrebbe leggere chi parla di autonomie locali, il prof. G. Cataldi si occupa degli «Enti locali intermedi nell'ordinamento italiano».

* *Libera Critica*, mensile di studenti medi e universitari, è un saggio del notevole grado di maturità morale, intellettuale e politica della gioventù studiosa; o di parte di essa. Nel numero di aprile scritti di T. Treves, P. Santambrogio, C. Malberti, M. G. Losano, F. Pocar.

* Il nostro Pasquale Ritucci è instancabile nell'opera educativa; segnaliamo: nella *Tecnica della Scuola* di maggio «l'Unità d'Italia» e «La scuola contro il ritorno dei bianchi e neri»; nella *Scuola Italiana Moderna* dello stesso mese «1° centenario dei Doveri dell'Uomo», nel quale ricorda l'ultima delle edizioni castrate, quella di Armando Carlini.

* Il Comitato torinese per la «Giornata della Donna» ha invitato ad una conferenza stampa anche *La Voce della Giustizia*, che vi ha inviato Amedeo Principi; il quale ha poi ripetuto sul periodico (26 marzo) i soliti luoghi comuni dei neofascisti. Un convegno dei più bei cervelli del neofascismo si terrà a Milano il 26 maggio, apprendiamo dallo stesso giornale (7 maggio). Lo presiederà S. E. il prof. Gioacchino Volpe della Reale

Accademia d'Italia, e vi parteciperanno Piero Operi, Ettore Cozzani, Adriano Lualdi, Carlo Peverelli, Alessandro Minardi, Mario Tedeschi, Giovanni Durando.

* *Democrazia Moderna*, di maggio, dedica ampio spazio ad una inchiesta di Giuseppina Sergnesi sull'inferiorità giuridica della donna: vi troviamo il parere di alcuni tra i più illustri giuristi italiani. Vi è pure una nota bibliografica sui repubblicani a Roma (1870-1900) del nostro V. Parmentola.

* Segnaliamo una rivendicazione repubblicana del Risorgimento di C. Schiffo nella *Voce dei Giovani* di aprile.

* R. Pinza sulla *Voce di Romagna* (16 aprile) illustra l'anticolonialismo della scuola repubblicana italiana con chiari riferimenti bibliografici a Cattaneo, Bovio, Ghisleri, Budassi e Conti. Nel numero del 23 aprile G. Bezzi rievoca Aurelio Saffi. Nel numero del 7 maggio F. Tosi muove alcuni appunti ad affermazioni sul Mazzini di Lilla Lipparini contenute in un articolo nella *Stampa*.

* Un censurato sonetto sul monumento a Vittorio Emanuele II di *Vamba*, l'indimenticabile direttore del *Bruscolo* e del *Giornalino della Domenica*, è pubblicato nel n. 4 de *I Ciompi*, il sempre interessante mensile diretto da A. L. Ajazzi.

* *Noi, Repubblicani* dello Zuccarini (aprile 1960) continua la poco nota storia della Confederazione del lavoro e del Sindacato Ferroviari.

* Nel numero 2 di *Fede e Avvenire*, la rivista bimestrale diretta da Aldo Spallicci, notiamo il contributo di tre o quattro nostri amici e collaboratori. Pasquale Ritucci si pone una domanda dalla facile risposta: «L'antisemitismo in Italia. Ne è responsabile la scuola?», Oscar Spinelli scrive «Sulla spedizione francese a Roma nel 1849», la Vittoria Canizza Camozzini disserta con molto amore — saggio, forse, di più ampio lavoro — su «Beethoven e Mazzini», Adolfo Calco indirizza una «Lettera a un Monsignore» che aveva accusato Mazzini di essere miscredente. Notevoli sono anche: un inedito di Meuccio Ruini su «Nazione e società di Nazioni nel pensiero di Mazzini», e particolarmente una estesa e illustrata biografia di a. s. su Pio Schinetti, il gentile e forte letterato e scrittore repubblicano.

* Il problema del potere politico, e quello della sua maggior diffusione alla base contro le concentrazioni al vertice, insieme all'altro delle garanzie e controlli per regolarne l'esercizio (in quanto è possibile) tornano oggi in primo piano, dice P. C. Masini in «La guerra dei pulsanti» su *Critica Sociale* del 20 maggio.

*

Bollettino della Domus Mazziniana. Pisa, 1960. Anno VI, n. 1.

È chiamato modestamente «Bollettino», ma è una rivista vera e propria, che impeccabilmente esce due volte l'anno. Quest'ultimo numero, uscito ai primi di maggio, supera appena il centinaio di pagine: talvolta è anche più denso. Dà notizie della donazione alla Domus, da parte della signora Lia Abatini Belloni, delle carte politiche del compianto suo marito on. Giulio Andrea Belloni, e quindi in primo piano pubblica, estratte da esse, una lettera di Belloni a Ghisleri e nove di Ghisleri a lui: affettuose, elevate, umane, ricche di dati essenziali per la storia del repubblicanesimo in Italia. Seguono due note del direttore responsabile prof. Carmignani: una su postille di Ghisleri al Mazzini di Salvemini, un'altra su Annibale Marianini combattente a Roma nel 1849.

Completano il fascicolo due recensioni, e la solita ricca rassegna — compito specifico del *Bollettino* — di tutto quanto all'estero e in Italia si stampa su Mazzini.

Raccomandiamo ai nostri amici l'abbonamento al *Bollettino*: unainezia, L. 1.000 l'anno. Pisa, Domus Mazziniana, via Mazzini, 29.

Rimandiamo al prossimo numero varie recensioni ed articoli, già composti.

Tutti i libri pubblicati dall'Associazione Mazziniana Italiana, dalla Domus Mazziniana, dal «Pensiero Mazziniano», e in genere tutti i libri dei quali si parla su queste colonne sono in vendita presso il nostro servizio librario: Libreria dell'A.M.I., via Lomellini 11, Genova (Casa Mazzini), c. c. p. 4/12919.

ASTERISCHI

***** BIBLIOGRAFICI

* Segnaliamo dalla *Voce Repubblicana* in aprile: il 14, «La Dinastia dei Murat» scritto in margine al centenario dal nostro V. Parmentola; il 20 un esame delle crisi di governo dal punto di vista costituzionale, di G. Maranini; il 22, un'ampia recensione critica di A. Acquarone alla «Storia d'Europa dal 1871 al 1915» di V. Tarlè; il 23, terza pagina illustrata dedicata alla Liberazione, con scritti di P. G. Permoli, G. Provini, A. Monti; il 25 un parallelo tra Lambruschini e Mazzini di P. Ingusci ed un commosso ricordo del settembre 1943 di G. Bertolè-Viale; il 28 N. Romualdi risponde esaurientemente ad un dubbio di P. Serini su monarchia e clericalismo; il 29 «La vita quotidiana nel settecento italiano» (recensione al Vaussard) di F. Perri; il 30 un nobile manifesto del P.R.I. per la festa del Lavoro; il 10 maggio L. Barbato fa la storia della questione negra in America. Il centenario della spedizione è stato degnamente ricordato con una terza pagina, il 6, con scritti di R. Romeo, P. Ingusci, P. Ritucci, e con una pregevole cronistoria di E. Ceccarini (3, 4, 5, 7, 10, 11, 14 maggio).

* Giovanni Diecidue ricorda le lettere di Fra Pantaleo sulla Campagna di Francia del 1870 in *Unità Nuova* del 24 aprile.

* Il movimento operaio e socialista in Liguria ha iniziato la pubblicazione di supplementi con articoli che valicano i confini regionali; segnaliamo sul primo: G. Valabrega, *Alle origini del socialismo ebraico*.

Notiziario dell' A. M. I.

ATTI DELLA DIREZIONE

L'Esecutivo Nazionale.

Si è riunito a Milano l'esecutivo nazionale dell'A.M.I. per l'esame della situazione politica ed organizzativa. Sono stati anzitutto ricordati i nobilissimi amici recentemente scomparsi Enrico Golfieri, Ernesto Re, Angelo Scocchi ai cui familiari l'E.N. ha rinnovato il cordoglio di tutti i militanti dell'A.M.I. Nel contempo, per onorare la memoria di Ernesto Re, si è deciso di intitolare al suo nome il concorso per una monografia sul pensiero sociale di Mazzini proposto, con generosa donazione del cospicuo premio, dall'amico prof. Giuseppe Rotolo, vice presidente della Sezione di Milano, come da bando che viene pubblicato a parte.

All'amico prof. Rotolo l'esecutivo ha rinnovato l'espressione della viva gratitudine dei mazziniani italiani e così pure all'amico Guelfo Parravicini di Como munifico donatore alla sua città del monumento a Mazzini che sarà inaugurato il 2 giugno, nonché all'amico Giannino Bettone di Zurigo per l'organizzazione della manifestazione italo-svizzera di Capolago che avrà luogo il p. v. settembre per celebrare la storia Tipografica Elvetica cui tanto deve la diffusione del mazzinanesimo.

Si è preso atto della larga partecipazione mazziniana alle celebrazioni garibaldine in corso (come a Milano e a Genova) pur rilevando nelle manifestazioni ufficiali governative il persistente travisamento del carattere popolare e mazziniano delle gesta garibaldine.

L'E.N. ha pure ratificato alcune iniziative volte a celebrare il centenario della pubblicazione dei *Doveri dell'Uomo* (Lugano e Napoli, 1860) massima espressione ideale del Risorgimento, ed ha approvato il seguente o.d.g.:

«L'Esecutivo Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, di fronte alle comunicazioni ufficiali governative sulle celebrazioni centenarie del 1861, che apparirebbero compromesse dall'insufficienza degli stanziamenti nonostante l'enorme somma già deliberata, *rileva* che rappresentano un inammissibile sperpero del pubblico denaro più utilmente impiegabile in opere di interesse sociale, *osserva* che tale dispendio non è giustificato dall'anniversario della proclamazione del regno sotto la prosecuzione della dinastia sabauda, *propone* che la celebrazione centenaria dell'Unità Nazionale in forme di dignitosa semplicità sia rinviata al 1970, anniversario della

liberazione di Roma e compimento dell'unità spirituale italiana secondo l'ideale di Giuseppe Mazzini, apostolo primo del Risorgimento Nazionale».

Condoglianze

Alla dolorosa notizia del decesso di Angelo Scocchi, decano dei mazziniani giuliani, la Direzione Nazionale ha telegrafato alla Sezione triestina: «Mazziniani italiani partecipano fraternamente vostro cordoglio scomparsa Angelo Scocchi ricordandone lunga battaglia mazziniana italianità Trieste». L'amico prof. Tony Bua della Direzione Nazionale è stato delegato a rappresentare la Direzione ai funerali di Scocchi e presso i familiari.

L'Esecutivo Nazionale col labaro nazionale della Associazione ha presenziato ai funerali di Ernesto Re, decano dei mazziniani lombardi, garibaldino e resistente antifascista, ed ha espresso ai familiari il profondo cordoglio di tutti i mazziniani italiani. Prima della cremazione hanno pronunciato commosse parole di rievocazione, presenti il sindaco di Milano, il presidente della provincia, assessori e consiglieri, l'amico avvocato Cesare Covi. Per il nostro giornale erano presenti il condirettore ed il redattore capo.

Dalle Sezioni

COMO

Manifestazione mazziniana. Mercoledì 2 giugno, festa della Repubblica, sarà inaugurato a Como un monumento a Giuseppe Mazzini dello scultore Clerici, offerto dall'A.M.I. al comune per generosa iniziativa dell'amico Guelfo Parravicini. La manifestazione avrà luogo alle 10,45 in piazza Mazzini: oratore ufficiale l'avvocato Michele Cifarelli.

Tutti i mazziniani sono invitati a presenziare: le sezioni inviano una rappresentanza con bandiera. Coloro che intendono partecipare al banchet-



Ottolenghi parla a Cervia.

Il Convegno Regionale Romagnolo dell'A.M.I.

A complemento delle notizie già date nel numero scorso, di questa manifestazione svoltasi a Cervia il 10 aprile, diremo che, in apertura, dopo il saluto di A. Rossi, il presidente regionale Ronchi propone che il Congresso venga presieduto dal segretario nazionale Mauri. Questi inizia i lavori con un elevato discorso; da enunciazioni di principio passa presto alle questioni pratiche della vita associativa.

Ronchi, ricordati gli anniversari di Saffi e della Spedizione dei Mille, prospetta nel corso della relazione morale alcune problemi contemporanei. Le relazioni amministrative sono svolte da Ragazzini e Albonetti. Alla nutrita discussione partecipano tra gli altri Mazzeo, Ercolani, Battaglia, Soprani, Ragazzini. Viene quindi approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato da Ronchi, nel quale sono recisamente ribaditi i presupposti che caratterizzano la soluzione mazziniana dei problemi sociali incombenti, tra i quali, urgentissimo, quello della disoccupazione.

A ricordo dell'imponente manifestazione collegata con il convegno, e svoltasi su una pubblica piazza, pubblichiamo una fotografia, ove accanto all'avvocato Achille Ottolenghi di Milano, oratore, stanno il segretario nazionale dell'A.M.I. rag. Mauri, ed il carissimo amico Guglielmo Benvenuti, animatore della sezione di Forlì e di tutto il nostro movimento in Romagna.

tone diano comunicazione entro e non oltre il 28 maggio all'amico Parravicini, via Rosselli 11, Como.

JESI

Appello agli studenti. Usurpando il nome di «Giovane Italia», elementi fascisti hanno rivolto inviti agli studenti. Ha degnamente risposto alla provocazione il nostro amico Romeo Girolimini, con un nobile e commosso appello agli studenti, invitandoli ad associarsi all'A.M.I. che procede dalla vera Giovine Italia.

LIVORNO

Due manifesti. La sezione ha voluto celebrare il 10 marzo e il 1° maggio con due manifesti distribuiti in migliaia di copie.

Nel primo si accenna a «Giuseppe Mazzini, che concepì la repubblica nella effettiva sovranità popolare, nella libertà, nel miglioramento delle classi lavoratrici, nella difesa della laicità dello Stato».

Nel secondo si dice tra altro: «Lavoratori dei campi e delle officine, degli atenei e del mare, nel giorno del 1° maggio i mazziniani livornesi vi porgono il loro fraterno saluto, levand-

I nostri lutti

ENRICO GOLFIERI

Uno dei migliori, di buon ceppo romagnolo, ci ha lasciati: a Bologna Enrico Golfieri si è spento serenamen-



te nel sonno, la notte tra il 21 e il 22 aprile. Scultore in legno, insegnò la sua arte; autodidatta si dedicò alla politica ed alla storia. Visse in Mazzini; e ne divulgò il pensiero in cinque organiche Selezioni. Assai apprezzati sono i suoi volumetti sull'Internazionale e la Comune, sul pensiero sociale di Mazzini, sulle origini del movimento operaio in Italia, su don Giovanni Verità. Fondò e diresse periodici collaborando alla stampa nostra: segnatamente alla *Voce Repubblicana* e al *Pensiero Mazziniano*.

La sua intensa attività politica e sindacale, a Faenza, Rimini, Carrara, lo portò prima e durante il fascismo in tribunale ed in carcere, ma non piegò mai; fu al Congresso clandestino del 5 dicembre 1943.

Nel corso della sua vita raccolse una quantità imponente di autografi e di stampe, un tesoro che non deve andare disperso al quale diede incremento fino agli ultimi giorni: ricordiamo commossi le passeggiate a grandi passi dall'una all'altra libreria antiquaria, a Torino ed a Bologna. Ora riposa accanto all'amata compagna nel cimitero di Faenza. *r. p.*

ERNESTO RE

Anche Ernesto Re ci ha lasciati, in età di anni 86. Dalla sua prima giovinezza, e per oltre un sessantennio, egli si era sempre comportato come un eterno giovane: buono, sorridente, disinvolto, battagliero. Continuava, nel nostro secolo, il tipo dei Bizzoni, dei

do lo sguardo verso più lontani orizzonti, verso mete più elevate che daranno l'emancipazione sociale ai popoli e li affratelleranno sulle rovine dei confini e delle tirannie»

TRIESTE

Centenario Garibaldino. Prosegue con buon esito il ciclo di conferenze celebranti il centenario dell'impresa garibaldina. L'inaugurazione avvenne con l'escursione storica sui «Prodromi del Risorgimento Italiano», fatta dal prof. Giuliano Gaeta. Seguì il prof. Iginio Moncalvo che portò un interessante ed originale contributo su «Il decennio di preparazione», non dimenticando i più recenti studi storici in proposito. L'avv. Emanuele Flora parlò poi dello «Stato Borbonico», del quale illuminò i motivi di crisi precedenti l'impresa garibaldina, mettendo in bel rilievo l'opera strategica di Garibaldi, specialmente per le operazioni del Volturno. Parleranno in seguito il prof. Gaeta su «L'impresa garibaldina e la nascita dell'irredentismo» e il prof. Livio Pesante su «Il 1860 e la spedizione dei Mille».

Cavallotti, dei Bezzi. Avvocato che assisteva gratuitamente i poveri e gli amici; pubblicista che regalava la sua scintillante prosa ai giornali repubblicani; attore di teatro che non soffriva patemi d'animo per gli applausi più o meno scroscianti del pubblico; combattente volontario per la libertà e l'indipendenza dei popoli europei in Grecia e in Francia, pronto, come altri suoi compagni, a donare la vita allo sbaraglio comune; oratore in cerimonie infinite per sostenere le idealità del repubblicanesimo mazziniano e cattaneista; presidente del congresso repubblicano clandestino di Milano nel 1943; amministratore della cosa pubblica per dovere di coscienza: tenere alta la bandiera ch'egli aveva scelto: tale è sempre stato Ernesto Re, tale lo abbiamo veduto dal principio del secolo in qua. Soltanto negli ultimi anni l'usura dell'età aveva frenato la sua bella baldanza, ed allora è stato la bandiera dei repubblicani milanesi, e il presidente della sezione milanese dell'A.M.I. E soltanto negli ultimi mesi la sua salute aveva destato preoccupazioni. Le sue ceneri ora riposano nel Crematorio del Monumentale milanese, accanto a quelle di Dario Papa, di Ergisto Bezzi, di Eugenio Chiesa, di Gian Pietro Lucini, di Pio Schinetti e di tanti altri suoi sodali.



Ci permettiamo riprodurre un'istantanea scattata il 20 settembre 1953 a S. Martino Alferi, dopo una cerimonia garibaldina, nella quale Ernesto Re è affiancato da due redattori del *Pensiero Mazziniano*. *t. g.*

ANGELO SCOCCHI

È grave il lutto che ha colpito i mazziniani d'Italia e in modo speciale la Sezione di Trieste dell'A.M.I.

Angelo Scocchi, figlio di operaio, si può ben dire sia nato mazziniano: il crisma lo ebbe, quindicenne, da una popolana di settant'anni, nel 1896. Un anno dopo fondò il primo nucleo mazziniano triestino e giurò fedeltà allo statuto della « Giovine Italia », giuramento al quale tenne fede per tutta la sua lunga, ma per noi tanto breve, vita.

Convinto assertore del credo mazziniano fondò circoli culturali, educativi, sportivi, i convegni dei quali, ove si discuteva di elevazione sociale e spirituale del popolo, erano al centro dell'attenzione della polizia austriaca. Frequenti furono gli arresti subiti, con conseguenti processi, ultimo fra questi quello del 1909 che ebbe grande risonanza e del quale abbiamo dato già notizie nelle pagine di questo giornale.

Fondò innumerevoli società, tutte aventi lo scopo di emancipare il popolo, società che dopo pochi mesi di vita venivano regolarmente sciolte dalla solerte polizia austriaca. Fra queste ricordiamo il « Circolo Popolare di Cultura », la « Vis Nova », il « Fascio Giovanile di Cultura », la « Democrazia Sociale » che altra non era se non la federazione della Venezia Giulia del Partito Repubblicano Italiano, la « Società Sportiva Edera » che vive tutt'ora.

Fondò, il 1° maggio 1906, il settimanale *L'Emancipazione*, che fu il giornale dell'irredentismo mazziniano sino alla guerra 1915-18; distrutto dall'Austria, rinacque nel 1919 per essere soppresso dal fascismo. Oggi

L'Emancipazione, il suo giornale, rinato dopo la liberazione, è il vessillifero dell'italianità della Venezia Giulia e dell'emancipazione sociale di queste terre.

Irredentista, lo Scocchi, prima dello scoppio della guerra, varcò il confine seguito dalla gran massa dei suoi discepoli mazziniani di Trieste, della Istria, della Dalmazia. Furono questi irredentisti che per primi accorsero sui campi di battaglia che fecero comprendere al popolo italiano la necessità di compiere il risorgimento.

Il fascismo lo condannò all'inattività ed all'avvilimento; stanco, deluso, si chiuse nei suoi studi: la liberazione lo vide animatore di circoli mazziniani culturali, tenne corsi per operai e studenti, fu tra i fondatori della sezione dell'A.M.I. di Trieste.

Di lui ritorneremo a dire più a lungo. *t. b.*

BATTISTA BATTISTI

È morto a Bologna il 6 corrente, in età di 77 anni. Apparteneva al P.R.I. dal 1918 (nel 1952 fu segretario della Sezione di Bologna) e all'A.M.I. dalla fondazione. Subì, durante il fascismo, persecuzioni. Operò con i C.L.N. dell'Italia centrale e fu partigiano combattente. Redattore della *Fiamma* organo varesino del P.R.I., fondò un giornale tecnico telefonico, essendo dirigente della T.I.M.O.; presiedette la cooperativa edilizia « La Vittoriosa » da lui fondata.

ALESSANDRO BARONIO

Il 6 maggio è morto a Meldola Alessandro Baronio, socio fondatore della Sezione A.M.I. Consigliere comu-

nale del P.R.I., fu il primo segretario dell'U.I.L. I funerali hanno avuto particolare solennità; sono stati affissi vari manifesti, tra cui uno della nostra Sezione.

Notizie varie

Alla Fratellanza Artigiana di Livorno.

Nei giorni 29 e 30 del mese decorso, alla presenza dei dirigenti dell'antica associazione guerrazziana, furono consegnati i certificati di studio agli adulti iscritti al corso popolare serale, con una attestazione di riconoscenza da parte degli allievi verso la insegnante signa Moro. Anche il ripetitorio gratuito per gli alunni della 3°, 4° e 5° ha terminato il corso sempre frequentatissimo: agli adulti furono distribuiti libretti di educazione civica ricevuti dall'Ente per la E.P. ed i mazziniani *Doveri dell'Uomo*; agli altri allievi, borsette di dolci ed un duplice gentile omaggio floreale fu offerto alla signorina insegnante. Per l'occasione dissero brevi parole il prof. Bandini ed il direttore della scuola Garibaldo Tevenè.

Centro Napoletano di Studi Mazziniani.

Il Centro, presieduto da Cleto Carbonara e del quale è segretario Silvio Pozzi che ne fu l'ideatore e il fondatore, conclude l'ottavo concorso fra studenti, con la prova d'esame svolta nell'aula magna del liceo Vico. Tema: « Filosofia, religione arte: le supreme forme della vita spirituale, che schiudono al pensiero, secondo G. Mazzini, una prospettiva etica e sociale ».

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Benini Franco, Colico
Caracciolo prof. Sestini, Torino
Carsonara rag. Alfredo, S. Miniato
Ciani Augusto, Milano
Falchi prof. Antonio, Genova
Fantazzocchi dr. Pietro, Torino
Lanzetta dr. Walter, Forlì
Lepante dr. Placido, Trapani
Minetti Pio, Forlì
Mozzoni Italo, Milano
Ricchetti Laura, Torino
Spandonaro rag. Luzzo, Alessandria
Sugnam dr. Amleto, Pistoia
Tosonotti Tito, Genova Pegli
Vanni Arnaldo, Torino

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Rapporto L. 38.150
Roma, Perini prof. Tommaso 5000
Forlì, G. Benvenuti: sottoscrizione in occasione del Convegno Regionale Romagnolo tenutosi a Cervia il 10 aprile 3800
Torino, Olivari Salvatore, di Camogli, in visita alla redazione 500
Salerno, Mancuso Nino, r. a. 200
Genova, Gianfranchi Vittorio 500
Milano, Sangiorgio Carlo 500
Forlì, Vespignani Ezio 300
Parma, Bottai Alfredo 300
Bottai Arnaldo 200

A riportare L. 49.450

TERENZIO GRANDI, direttore responsabile
GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore
VITTORIO PARMENTOLA, capo redattore

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 99

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XV - N. 5

15 Maggio 1960

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

Celebrazione Mazziniana dei Mille a Milano

L'anniversario della spedizione dei Mille è stato celebrato a Milano davanti a un folto pubblico nel Piccolo Teatro della Città di Milano per iniziativa congiunta della Unione per la Difesa della civiltà, della Associazione Nazionale Veterani e Reduci garibaldini, della Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.).

Tra il pubblico spiccavano numerose camicie rosse, in prima fila le maggiori autorità civili e militari, sul palco le bandiere di associazioni patriottiche e d'arma; al tavolo hanno preso posto i rappresentanti delle tre associazioni (avv. Tibaldi, ten. col. Confalonieri, rag. Mauri, prof. Tramarollo). Dopo gli inni di Mameli e di Garibaldi l'avv. Tibaldi ha presentato l'oratore ufficiale, sen. prof. Aldo Spallicci, che ha polemizzato contro le interpretazioni economicistiche del Risorgimento Nazionale e contro le accuse marxiste alla « rivoluzione mancata », analizzando le condizioni di fatto in cui si svolse la redenzione politica italiana e rivendicando il movente ideale del sacrificio dei cospiratori, dei martiri, dei volontari: in particolare ha lusingato l'altruismo tipico di ogni impresa garibaldina contro i cauti mercanteggiamenti della diplomazia piemontese: dalle migliori pagine della letteratura garibaldina ha tratto esempi eloquenti dell'ardimento idealistico dei giovani volontari confortandoli con personali ricordi tratti dalla spedizione garibaldina a Drisko e con la rivendicazione del dimenticato sacrificio dei volontari repubblicani di Serbia del 1914. Lo stesso anelito di libertà, non spiegabile con considerazioni economiche, ha animato la Resistenza antifascista conclusa nella proclamazione della Repubblica.

Dopo il discorso sono stati proclamati i nomi degli studenti medi vincitori del concorso su un tema garibaldino indetto dalla Sezione Milanese dell'A.M.I. e dalla sezione garibaldina: sono risultati vincitori nell'ordine gli studenti Franco Milanese (Liceo Classico Parini), Federico Enriques (Parini), Leo Dadone (Liceo Scientifico Leonardo da Vinci), Ferdinando Giordano (Liceo Classico Berchet). Ai vincitori vivamente applauditi ha consegnato i premi in denaro e in libri il Preside prof. Aldo Devizzi delegato dal Provveditore agli Studi. Ha chiuso la manifestazione il prof.

Tramarollo che ha sottolineato l'opera di educazione civica compiuta dall'A.M.I. per illustrare l'aspetto non solo militare ma anche politico e sociale dell'azione garibaldina. Dopo, un centinaio di mazziniani e garibaldini si sono riuniti in amichevole trattenimento per festeggiare il prof. Spallicci (che è stato costretto tra gli applausi a recitare alcune gustose poesie in dialetto romagnolo) e per celebrare i felici settant'anni dell'amico Mario Razzini e la sua lunga milizia repubblicana e antifascista: Antonio Bandini Buti e l'avv. Achille Ottolenghi hanno offerto al festeggiato un prezioso ritratto con autografo di Garibaldi e un orologio d'oro con dedica dei repubblicani milanesi. Corradino Cima ha recitato una sua originale composizione poetica milanese rievocante la sua visita fanciullesca a Garibaldi durante il suo ultimo soggiorno a Milano. A tutti Razzini, profondamente commosso, ha espresso la fierezza della lunga battaglia sindacalista e repubblicana per la libertà del popolo italiano e, confermando il suo inesausto impegno di attività, ha esortato garibaldini e mazziniani a stringere le file per salvare la repubblica dalla involuzione conservatrice. Lunghe acclamazioni hanno concluso la manifestazione, della cui riuscita va-

dato merito ai segretari della sezione garibaldina (comm. Clerici) dell'Unione (comm. Dandini Bastianelli) e particolarmente della sezione mazziniana (sig.ra Linda Giacomoni).

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA. Semestrale di almeno 80 pagine (Saggi, documenti, bibliografia). PISA, via Mazzini, 29. Abbonamento annuo L. 1000.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE ITALIANA. Rassegna trimestrale di studi e documenti. Abbonamento annuo L. 1.500. - MILANO, piazza Duomo, 14.

LA VOCE REPUBBLICANA, quotidiano del P.R.I. - Direttore: Ugo La Malfa. - ROMA, via del Grotto, 15.

IL SEME. Periodico quindicinale per l'istruzione e la difesa della povera gente. - FORLÌ, corso Mazzini 7. Abbonamento annuo a 10 copie L. 2000.

RELAZIONI INTERNAZIONALI. Settimanale di politica ed economia. - MILANO, via Clerici, 5. ISPI.

LA CULTURA POPOLARE. Notiziario dell'Unione Italiana della Cultura Popolare. - MILANO, via D'Avanzo, 7.

SCUOLA E CITTA'. Mensile di problemi educativi e di politica scolastica. Direttore: Ernesto Codignola. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 29.

IL MONDO. Settimanale di cultura e politica in rotocalco. - ROMA, Richiedi presso qualsiasi edicola.